

E poi?

Si direbbe che vi sia una continua gara nel dimostrare condiscendenza nei confronti dei bambini, poi dei ragazzi e dei giovani. Poi basta. Una volta raggiunta l'età adulta la riserva di condiscendenza che a loro era riservata si dimostra, con ogni evidenza, esaurita. Voglio mettermi nei panni di un giovane fra i venti e i trent'anni che, dopo un paio di decenni in cui tutti sembravano rapiti dalla freschezza del suo pensiero, dalla spontaneità del suo comportamento, dalla vitalità che ispirava ogni sua azione, si ritrova all'improvviso di fronte ad atteggiamenti del tutto diversi. Il nostro giovane si deve rassegnare a prendere atto che tutta quella condiscendenza non aveva molto a che fare con un'idea di educazione rivolta a consentire lo sviluppo delle capacità di ciascuno, ponendolo in condizione di capire che cosa sarebbe stato realmente utile nel seguito della vita. E, quando dico *utile*, non mi riferisco all'utilità di chi si attende di fruire per una manciata di spiccioli del lavoro la cui assenza trasforma rapidamente un'età spensierata in una fin troppo gravida di riflessioni cupe, ma a una utilità capace di dare senso all'esistenza. A meno che non si disponga della speciale protezione che ancora oggi è in grado di offrire l'appartenenza a ceti sociali privilegiati, ci si rende conto di quanto fosse falsa la condiscendenza sociale gabbata per apertura ai problemi dei bambini e degli adolescenti. Ovviamente, si è trattato di una condiscendenza che non si è manifestata a titolo individuale (atteggiamento in qualche misura comprensibile), ma che ha pervaso l'insieme degli atteggiamenti sociali fino a far corpo a un'ideologia che non ammette eccezioni.

Conviene riflettere su tale ideologia. L'infanzia e l'adolescenza sono state al centro di un'attenzione crescente nel corso dell'Ottocento e del Novecento, per il convergere di due ragioni, che sarebbe stato bene mantenere distinte. La prima ragione, certamente positiva in una prospettiva di progresso sociale, era legata a un'idea di accrescimento della capacità di ciascuno di elaborare un pensiero autonomo, l'altra prescindeva, in tutto o in parte, da una prospettiva di accrescimento della capacità di pensiero, limitandosi ad accettare un miglioramento di condizioni fisiche per l'esistenza. Le due ragioni si possono riconoscere, nel loro manifestarsi, per la diversa collocazione temporale del criterio del giudizio. La spinta che ha condotto al crescere dell'attenzione verso i bambini e i ragazzi in una prima, lunga fase, non si è collegata alle condizioni momentanee dell'esistenza, ma ha guardato ai tempi lunghi. Viceversa, in tempi più recenti, si è progressivamente affermata una logica di breve momento, tutta volta a dar espressione a un eudemonismo bambineggiante, circondato da una condiscendenza che si è espressa tramite una disponibilità inusitata di beni di consumo. La parola d'ordine è stata assecondare i bambini e i ragazzi: le loro azioni sono tutte meravigliose e, quando non si può proprio dire che lo siano, si deve mantenere il giudizio su un tono leggero. Il linguaggio di bambini e ragazzi è povero? Forse pretendiamo esibizioni di accademismo? Fanno gli errori più pacchiani? Basta un correttore automatico per porre rimedio e via condiscendendo. Poi arriva il *redde rationem*, e si scopre senza vergogna che quelle creature meravigliose hanno sacrificato ai riti del consumismo una lunga fase della loro vita e tanta parte della loro intelligenza.

(bv)